

**Marco Sorteni, L'ultima cena di Sughì (1976)***in La Domenica del Corriere, 24 Giugno 1976, pp.91-92*

*L'artista ci spiega "il significato del suo ciclo di quadri dedicato al fallimento morale della società che ha fatto il «miracolo economico» d'italiana e ne è poi rimasta vittima: il ciclo è la rappresentazione di una cena in piedi, dove tutti mangiano con l'aria famelica di chi prevede un'ormai prossima carestia.*

*(foto di Gillo Faedi)*

Firenze, giugno. Alberto Sughì, pittore di tendenza figurativa tra i più coerenti della generazione di questo dopoguerra, vive in Romagna, la sua terra, come in un ridotto presidiato da stravaganti e feroci sentimenti. Di qui contempla i sussulti del mondo, in cui si sente inserito, con l'attenzione di un perito settore del prossimo suo.

L'ultimo anno di lavoro lo ha dedicato ad un ciclo di quadri che, insieme, forniscono una sfilata di personaggi nati da una osservazione all'umor nero della realtà. « Ho voluto dipingere l'ultima cena; l'ultima cena del miracolo economico. »

E in effetti il ciclo è la rappresentazione di una cena in piedi, in cui tutti mangiano forchettate di pastasciutta o pasticcini, tutti con quell'aria famelica di chi prevede la carestia (riscontrabile nei partecipanti a un qualsiasi ricevimento offerto da un ente pubblico, o da un facoltoso padrone di casa che inauguri una nuova tappezzeria).

Una collezione di ritratti di mezze calzette di maggiore o minore estrazione sociale, trascinate alle voluttà dell'abito di lusso da un benessere di recente acquisizione che ha rimpiazzato qualsiasi impegno morale sostituendolo con le finzioni delle pubbliche vanità.

Ma non si tratta, come la spiegazione potrebbe lasciar credere, di una cavalcata di caricature. Il risultato del rigoroso lavoro di Sughì produce ben altro: il raggelato e raggelante ritratto di un mondo in cui, secondo quanto dice Sughì stesso:

« Ognuno si presenta solo... Le idee, i pensieri dei personaggi della cena sono solo di ordine fisico. Il gesto del mangiare è diventato un modo di pensare. La staticità delle figure e' la stessa inerzia morale, senza scosse, della loro vita. »

« Nei miei quadri, in questi particolarmente, vi è sempre una preoccupazione verso i contenuti, ma sono contenuti che mi appartengono. Non posso, come pittore, dipingere cose estranee alla mia esperienza. Un artista ha un solo vero obbligo: portare testimonianza di quello che ha vissuto. Io so di appartenere alla società che ho dipinto in questa "ultima cena". E allora voglio dire adesso, con questi quadri, che cosa siamo noi, come ci rassicuriamo: con feste che non ci hanno salvato, accumulando intorno a noi i simboli di un benessere nella illusione che il bel vestito rappresentasse anche il nostro futuro. Così, anche se salviamo la faccia, alla fine il disastro avviene ugualmente. Perché le cose rassicuranti le abbiamo avute e volute, anche con intelligenza, ma gli uni contro gli altri. »

Il profeta rattristato

Alberto Sughì è da sempre un profeta rattristato del mondo. Ha quarantotto anni. Ne aveva sedici quando finì la guerra. Come per tanti altri incominciò per lui la stagione in cui occorreva reinventare la vita dopo il disastro. Era un ragazzino esile, cresciuto fra gli scherzacci fantasiosi che i romagnoli sanno farsi gli uni contro gli altri educandosi reciprocamente all'irriverenza e al gusto per l'avventura personale. Figlio di un funzionario e di una casalinga, non si ritrovava nessuna vocazione particolare, solo una naturale abilità a disegnare e uno zio pittore dal quale aveva imparato quanto sia gradevole e stimolante l'odore della trementina. Il destino gli arrivò addosso per caso. I suoi disegni erano piaciuti in giro e fu reclutato. a diciotto anni, per illustrare delitti sulle pagine della « Gazzetta del Popolo » di Torino. Emigrò, così, in Piemonte dove capitò, fatalmente, nel giro dei pittori e il destino per lui ebbe il ruolo della vocazione.

« Fare l'illustratore non mi piaceva per niente e decisi, quindi; di piantare il pennino per il pennello. Lasciai contemporaneamente il posto. La cosa dispiacque a mio padre che contava sullo stipendio sicuro. Piacque a mia madre che credeva nella promozione sociale del crescerci in casa un artista. Il resto è stato un grande andirivieni. La verità è che si pensa sempre di fare una certa vita; poi si fa quello che ci capita di fare. »

La pittura è come la vita

Fu così che Sughì partì per Roma dove si unì al gruppo di Guttuso e alla scuola del neorealismo italiano. Ma con un tocco molto personale, perché lui ha fatto sempre a modo suo senza seguire estetiche impostegli dal di fuori. « I miei primi amori furono i pittori espressionisti, e mi inserii nel realismo per quella strada. Così non ho mai avuto bisogno di rettificare il tiro. No, non ho inseguito le avanguardie perché non le amo: sono utili, ma se ne fa un pessimo uso. La pittura ha un senso solo se fornisce la nozione del tempo vissuto dal pittore. La pittura è come la vita; è difficile capire la propria pittura. »

Alla stagione romana seguì quella feconda milanese. « Ma dovetti faticare a lungo. Per campare, all'inizio, feci vari mestieri, dal guardiano notturno al direttore di sale da ballo. Il primo quadro lo vendetti a ventisette anni.»

E intanto rimaneva fedele alla propria terra come alla radice delle proprie fantasie. Sposò infatti una donna del suo paese Cesena e, alla fine, otto anni fa, decise di rientrare in patria e tirarvi su i suoi due figlioli.

« Non so se è stata una cosa giusta. Ma fin da bambino avevo nei miei sogni una casa grande dentro ad un grande giardino. Credo che fantasie simili appartengano a tutti. A me pareva l'obiettivo da raggiungere come l'ottimo e il bello in assoluto. Del resto non occorre vivere in una grande città per conoscere il mondo.

« Adesso ho una casa dentro ad un grande giardino. Da lì posso guardare e guardarmi. Siamo partiti in un'epoca terribile e abbiamo costruito in tanti; io ho proposto delle cose, posso dire di aver avuto successo. Ma in che termini di egoismo quello che abbiamo fatto lo abbiamo anche pagato? Ecco che mi sento commensale della mia "Ultima cena".»

Marco Sorteni